

Area tematica	Autore	Titolo	Pagina	Leggi nel Pdf	Leggi nel Web
Editoriali	Rosci Manuela	Il colloquio con i genitori	1	Leggi	Leggi
Oltre a noi...	D'Agosta Luciana	Parole per dire, parole per fare	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Pellegrino Marco	Parola ai numeri, i numeri delle parole	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Parisi Roberta	Eccomi! Risali con me	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Pettinari Francesco	Dalle "scuole speciali" ad una scuola speciale	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Russo Raffaella	Individuazione precoce delle difficoltà di apprendimento	1	Leggi	Leggi
Inclusione Scolastica	Rollo Tiziana	Individuazione precoce delle difficoltà di apprendimento	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Presutti Serenella	Valutazione e certificazione delle competenze: l'Esame di Stato	1	Leggi	Leggi
Scuola & Tecnologia	Proietti Michela	Un diario per programmare	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Ventre Angela	Giochiamo a carte	1	Leggi	Leggi
Didattica Laboratoriale	Ansuini Cristina	Scrittura creativa per bambini	1	Leggi	Leggi
Orizzonte scuola	Lilla Claudia Patrizia	La scuola: agenzia formativa o di servizio?	1	Leggi	Leggi
L'intervista	Riccardi Barbara	BruttoMondo - Un mondo positivo ribaltato	1	Leggi	Leggi

Il colloquio con i genitori

I luoghi e i tempi per costruire condivisione

Editoriali - di Rosci Manuela

L'anno scolastico è in gran parte trascorso e stiamo per entrare nella fase "conclusiva" e le operazioni che stiamo per compiere sono rivolte a tirare le somme di quanto realizzato, di quanto raggiunto.

Aprile è il mese dedicato alle uscite didattiche oltre che alle prove Invalsi per accedere agli esami finali del primo ciclo. In alcune realtà si progettano le prove di verifica per valutare gli apprendimenti finali, per dare i voti/giudizi nelle discipline. Rimane comunque ancora tempo per concludere e avviare ancora le ultime UdA, le Unità di Apprendimento o Percorsi Significativi, come preferisco definire io quella organizzazione del piano annuale delle attività che incrocia il curriculum disciplinare con l'esigenza fondamentale di promuovere competenze.

E' vero dunque che stiamo iniziando la fase di atterraggio ma la conclusione del nostro viaggio è ancora ricca di tante sollecitazioni e di impegni importanti. Tra questi, il colloquio con i genitori rappresenta un evento a cui prestare un'attenzione particolare. Il colloquio - per sua definizione - è una "conversazione tra due o più persone su un argomento particolarmente importante, che spesso richiede una discussione o un chiarimento", una "conversazione con scambio di idee", un "incontro programmato per discutere argomenti rilevanti".

Pertanto mi preparo al colloquio con i genitori per parlare di un **argomento importante** (loro figlio, il nostro alunno), che potrebbe richiedere un chiarimento da parte di entrambi le parti, con un **scambio di idee** che potrebbero essere diverse e, se non convergono su una linea comune, potrebbero **sollevare una discussione**. Si tratta sempre di un **impegno programmato**, anche se al di fuori di quelli in calendario, sia che lo richieda l'insegnante sia il genitore. Non possiamo chiamare colloqui infatti quelli che avvengono al di fuori della scuola, all'uscita o all'entrata, si tratta di semplici comunicazioni che non possono mai assumere i toni e l'importanza richiesta da uno "scambio" di idee per affrontare un argomento notevole. E' sempre corretto definire i luoghi in cui è possibile svolgere le singole azioni: aiuta tutti a comprendere meglio e definire cosa sta avvenendo.

Il colloquio con i genitori è anche tanto altro perché il significato che attribuisco a questo avvenimento (accade solo due, max tre volte l'anno!) non può limitarsi al contenuto (ciò che verrà detto) e alle modalità di relazione (se ciò che verrà detto porterà verso una condivisione o verso una discussione, con posizioni anche molto lontane).

Dobbiamo aver chiaro lo scopo che vogliamo raggiungere, che è certo differente, ad esempio, a seconda che si tratti di una classe d'ingresso o che siano genitori già conosciuti. Diverso sarà anche il comportamento del genitore che ha esperienza perché ha figli più grandi, oppure se ha cercato in tutti i modi di farsi assegnare a quella classe, con quei docenti.

L'incontro con i genitori va programmato non solo nelle date ma in quello che vogliamo accada.

Gli elementi quindi da considerare per prepararsi al colloquio con i genitori dovranno tener conto delle possibili aspettative, degli stati d'animo che caratterizzano l'attesa dell'incontro con il docente, con i docenti. Anche il docente ha aspettative nei loro confronti. Vorremmo che apprezzassero il nostro lavoro, che riconoscessero la nostra capacità di aver "capito" il figlio; di riconoscere le eventuali discrepanze nella lettura del comportamento a casa e a scuola; di accettare le richieste o le indicazioni suggerite senza doverle troppo discutere. Se rimanessimo ancorati al concetto di colloquio, potremmo essere tentati di voler parlare solo di rendimento scolastico e di comportamento, sia i docenti che i genitori. Certamente non è questo il comportamento dei nostri lettori e credo che la capacità di condurre l'incontro abbia assunto negli anni toni sempre più professionali ma il pericolo di scivolare in tentazione è sempre dietro l'angolo: rispondere alle sole attese del genitore che giustamente chiede "come va a scuola?" rischia di mantenere in squilibrio lo scambio di idee perché il genitore, non presente a scuola, si deve solo fidare di quanto dicono i docenti. Ed è proprio il riconoscimento della figura docente che sembra farla da padrona, quasi fosse la premessa su cui poi si definisce l'andamento del colloquio. Il docente che si sente squalificato nel suo ruolo, probabilmente agirà in attacco, cercando di affermare il suo pensiero ad ogni costo; altrimenti potrebbe agire passivamente, mandando avanti i colleghi, cercando di non esporsi. Il genitore non sempre ha intenzione di attaccare o squalificare il docente, vuole a sua volta essere riconosciuto capace di educare, di agire con il proprio figlio. Chi non lo vorrebbe!

Il rischio quindi che i colloqui si riducano a incombenze amministrative per i docenti e lunghe attese per i genitori è reale. Se invece immagino il colloquio come un incontro, mi predispongo a cogliere e sottolinearne la "direzione di movimento, e più in particolare il movimento verso persone che siano a loro volta dirette o rivolte verso di noi" (Dizionario Treccani). **L'arte dell'incontro presuppone il venirsi incontro, costruire la condivisione, definire l'altro non necessariamente in contrapposizione ma con un punto di vista diverso dal mio.** L'incontro richiede energia e non può essere utilizzato solo per dare quelle info (i voti) che oggi assolve il registro elettronico. E proprio l'introduzione di questo strumento sottolinea l'importanza di dedicare il tempo ad altro, che l'informatica non può sostituire: stare insieme per condividere idee, per prendere decisioni, per trovare soluzioni.

Incontrare allora i genitori diventa occasione di conoscenza; **significa andare oltre** quello che vediamo in classe di quell'alunno, entrando nella sfera privata, quella del "figlio" agli occhi dei suoi genitori; **rappresenta la reciproca presentazione/rappresentazione** di due mondi educativi, a scuola e a casa; **costituisce il fulcro** della collaborazione; **consente di dirimere incomprensioni** che possono nascere in corso d'opera, da subito o durante il percorso scolastico; **permette la messa a punto** di strategie condivise, seppur diversificate per ruolo e contesto in cui si agisce; **offre la possibilità di dare e ricevere rinforzi**.

I recenti colloqui con i genitori ne sono stati un esempio: la mamma che dice "se va tutto bene, potevo non venire!" e la risposta "Assolutamente no! E' importante per la bambina avere una restituzione che passa attraverso l'apprezzamento dei genitori e anche per voi sapere che avete fatto e continuate a fare un buon lavoro". Ecco, se dovessi dire cosa abbiamo cercato di trasmettere con la collega è: avete lavorato bene, vostro figlio, vostra figlia sta partecipando, è curiosa, è attenta, si sente che la seguite; siete bravi genitori (ma chi lo dice mai ai genitori!!), certamente faremo un buon lavoro insieme.

Non sempre tutto è rosa e comunque bisogna partire da ciò che funziona, dal pieno e non dal vuoto: "Ha iniziato a muovere i suoi primi passi e sebbene molto titubanti ha bisogno di incoraggiamento. Che ne dite se"; "Ci siamo rese conto che arriva troppo stanca e rischia di non approfittare delle opportunità che il percorso scolastico offre per la sua crescita. Che ne dite se"; "Siamo convinte che avete fatto molto, forse potreste provare con ..."; "Il comportamento che sta mettendo in atto non funziona, capiamo che a casa non è così ma capirete che vivere in 26 in classe è diverso. Ci fa piacere sapere che non è lo stesso in casa con voi (forse non è vero, ma come facciamo a confutarlo??), perché probabilmente a scuola è più faticoso. Che ne dite se per aiutarlo anche voi"

Qualcuno potrebbe pensare che tutto questo non funziona, certamente non con i propri genitori che sono difficili, che non ascoltano, che non collaborano, che non riconoscono l'autorevolezza dell'insegnante ...

E' difficile ma non impossibile. Richiede energia da investire, tempo da dedicare ad ognuno come se nulla fosse più importante in quel momento; vuol dire sorridere ad ogni ingresso del nuovo genitore anche se l'ansia assale perché dalla lista delle prenotazioni vi rendete conto che siete abbondantemente fuori orario; di mantenere la disponibilità all'ascolto e la lucidità per dire, anche se il collaboratore inizia a suonare la campanella, prima per avvisare che mancano dieci minuti al termine dei colloqui, poi per dire che si chiude, poi ancora per segnalare che state sforando un po' sull'orario, poi sempre più insistentemente perché avete un'ora di ritardo.

Accipicchia, vedi ora quando si esce!!

Anche in questo caso è necessario scegliere: rimaniamo dentro i tempi indicati (tre ore) e sacrificiamo alcuni colloqui oppure "tagliamo" un po' su tutti ... oppure **DECIDIAMO** che in quel momento **INVESTIRE TEMPO** con i genitori è fondamentale?

Usciamo dall'aula con il timore di dover discutere, invece no, ringraziamo il collaboratore per la pazienza, siamo le ultime alle 20.35. Mi offro però di chiudere uno dei cancelli, cinque minuti risparmiati per lui.

La mattina dopo, entrando sorridente, trovo tutti i collaboratori con la soluzione: la prossima volta, proponiamo di fare i colloqui in due giorni, perché avete bisogno di tempo per parlare bene con tutti i genitori, ma anche per voi, non potete finire così tardi!

Giusto! Se le cerchiamo, le soluzioni arrivano sempre.

Manuela Rosci

Parole per dire, parole per fare

Suggerimenti per "fare insieme" parlando

Oltre a noi... - di D'Agosta Luciana



Ogni giorno, grazie al mio lavoro, trascorro numerose ore con i bambini.

Oltre alle tante cose che imparo da loro, mi sono accorta della grande capacità di stupirci che hanno. Credo che questa sia la cosa che più ci delizia e ci stressa in egual misura.

Forse anche a voi sarà capitato di notare che, appena vi sembra di aver trovato la chiave per comunicare, condividere, realizzare... ecco là che hanno cambiato la "password": loro sono già altrove, ci richiedono già un comportamento diverso, nuovo, più attuale e consono alla loro crescita. **E non ci resta altro che seguirli**, che cercarli dove si trovano, augurandoci di riuscire a seguire il ritmo che li contraddistingue e che è proprio il loro, originale, inimitabile e del quale dobbiamo tenere conto se non vogliamo correre il rischio di rimanere inesorabilmente indietro, con la triste conseguenza di veder aumentare la distanza tra noi e loro, tra i loro bisogni e la nostra possibilità di soddisfarli.

Giocando insieme, vi sarete accorti senz'altro che la loro *voglia di fare* non sempre è adeguata alla loro capacità di **movimento**: per esempio aprire o chiudere contenitori o piegare la carta, usare le forbici o una molletta per aiutarvi a stendere i panni.

A volte, mentre "fate insieme giocando" è necessario **aiutarli** anche fisicamente a compiere le azioni che servono a svolgere le attività desiderate: come se si trattasse di dar vita ad un "**modellamento**" del movimento.

Mentre osservavo un "ragazzino" di 4 anni che si ingegnava ad afferrare carta e forbici per tagliare, mi sono accorta che non riusciva a distribuire l'intenzione tra le due mani in modo efficace per raggiungere il risultato voluto. Credo che a ognuno di noi sia accaduto di fare la stessa esperienza da bambino! Il mio giovanotto storceva un braccio, allungava l'altro, la pressione con cui teneva le forbici non era sufficiente e quindi queste cadevano continuamente, il foglio al contrario era soggetto a una pressione eccessiva e si accartocciava... e il ragazzino, lingua tra i denti, sguardo corruciato, cominciava a spazientirsi. Io soffrivo con lui per questo *tradimento* del corpo; sentivo lo stupore e la stizza di chi non riesce ad accettare di non riuscire in una cosa che gli occhi avevano registrato come cosa così semplice da fare. In quel momento, in punta di piedi per non offendere quel piccolo *scienziato del movimento* all'opera, mi sono posizionata accanto a lui e ho allungato le mie braccia mentre le mie mani sfioravano le sue e ho suddiviso il movimento in due azioni: tenevo il foglio io mentre lui provava a tagliare; la sua mano, alleggerita dell'eccessiva attenzione, è riuscita nell'azione di aprire e chiudere le dita per realizzare l'azione del tagliare. Dopo questo successo, sempre mantenendo la mia posizione di supporto corporeo, ho spostato l'attenzione sulla mano che afferrava il foglio, e ho suggerito verbalmente una pressione minore. Successo! Soddisfazione! Il foglio non si accartocciava più, le forbici avanzavano tagliando. C'era il trionfo in quegli occhi pieni di luce e determinazione.

Offrire questo semplice aiuto, quando per il bambino non è sufficiente l'**imitazione** del modello offerto dall'adulto, è generalmente apprezzato, soprattutto se offerto con discrezione e sicurezza, con **complicità** direi.

Il passaggio successivo si può fare - per sostenere un po' più *da lontano* e con la *distanza giusta* l'apprendimento di schemi motori più adeguati - utilizzando le *parole*.

Il linguaggio, tra i suoi scopi, ha anche la funzione di regolare, anticipare, sostenere, prevedere, guidare, comportamenti, sentimenti e azioni. Quindi accompagnare le azioni che si propongono o si richiedono con il supporto di un commento verbale, proprio *mentre* il bambino le fa, aiuta l'azione, la comprensione del linguaggio verbale e la successiva espressione linguistica: *allora, riproviamo! Tieni con leggerezza il foglio, poi afferra bene le forbici, ecco proprio come stai facendo, bravo! E ora apri e chiudi. Così, pian piano, oppure così con un po' più di forza. Ora continua: apri e chiudi, apri e chiudi, ancora e ancora e ancora. Senza fretta dai, sennò si accartoccia e, mi raccomando, l'altra mano leggera leggera, come una farfalla.*

Accompagnare con le parole le azioni che il bambino fa autonomamente, facendo una sorta di "cronaca", aiuta lo sviluppo del pensiero e del linguaggio, l'apprendimento delle *parole per dirlo*, oltre che la programmazione e la coordinazione motoria.

Direi che è ora di andare a mangiare, presto a lavarci le mani! Prima tu e dopo io, chi arriva primo a tavola ha vinto!

Il linguaggio è un regolatore del comportamento: per ricordare, per calmarci, per distribuire l'attenzione ed evitare l'affastellamento, la sovrapposizione di azioni, la confusione, ad ogni età.

Vi capita mai di ripetere sottovoce la sequenza di azioni da fare per uscire di casa? *Borsa, ombrello, chiavi di casa e... spazzatura!*

Creare un piccolo **repertorio** di comportamenti riconoscibili (linguistici, mimici, motori) contribuisce a generare quell'intimità comunicativo-linguistica che, come dicevamo, col tempo, diventa un codice condiviso che facilita la comunicazione.

Un altro segnale che può essere utile nel creare questo *codice condiviso*, che facilita la comunicazione e di conseguenza il vivere quotidiano, è l'abitudine ad **anticipare** verbalmente ciò che sta per accadere: *Finisci pure di giocare, dopo andremo a fare il bagno e infine ci aspetta una bella cenetta.*

Tra poco la pausa finirà ragazzi e riprenderemo con la lezione di storia.

Oppure **ciò che accadrà** il giorno dopo:

Buonanotte tesoro, domani andrai a scuola e poi ti verrà a prendere papà per andare alla festa di compleanno di Andrea. Non dimenticate il regalo che abbiamo comprato oggi. Lo troverai dentro l'armadio.

Oggi abbiamo concluso con successo la raccolta del materiale necessario per il capitolo di scienze, domani lo sistemeremo con schemi, mappe, e domande /risposte, così per la fine dell'anno avremo completato il capitolo del Libro di Scienze della Nostra Classe iniziato a settembre.

O ancora, le **azioni** necessarie **per fare** una cosa:

-Per fare la doccia verifichiamo di avere a portata di mano la spugna, l'asciugamano, il sapone ecc.

-Domani lezione di geometria: facciamo un elenco del materiale che dovremo portare? "Si Anna, ottima idea scrivere la lista sul quaderno!"

Ho verificato che in molte situazioni in cui i bambini erano particolarmente distratti, imprecisi, arraffoni, è stato di grande aiuto arricchire il quotidiano di questi indicatori con la funzione di segnali stradali attraverso i quali riconoscere il percorso che si stava percorrendo per raggiungere una meta; sono indicatori che **rassicurano** sulla correttezza della direzione presa e per questo fanno procedere più spediti ma, soprattutto, più **rilassati**, con minore necessità di controllare l'ambiente e, quindi, con più energie a disposizione, non solo permettono anche di **goderci** il panorama e, spesso, di sperimentare quanto siamo diventati bravi a raggiungere quella meta che prima sembrava così difficile da raggiungere: vestirsi da soli, fare lo zaino senza acciacciare tutto, mettere i calzini, non fare le orecchie ai quaderni, andare a scuola con i compiti fatti, tenere in ordine le proprie cose. Noi possiamo offrire ai bambini tantissime occasioni, sia a casa che a scuola, in cui sperimentare le loro capacità e i bei sentimenti che accompagnano i propri successi.

Il *fare* è introdotto e sostenuto dal *dire* e può avvantaggiarsi del modellamento di cui parlavo prima.

Prendiamo la *semplice* azione definita dalle parole *mettete le cose nello zaino*.

Raramente è un'attività che riscuote successo. Eppure, guidando l'azione col linguaggio e il modeling corporeo, in poco tempo ho visto numerosi bambini venire a capo con successo, prima insperato, perché aiutati dall'adulto che scomponeva l'atto nei suoi Sotto-Componenti:

-Una mano tiene aperto lo zaino;

-l'altra mano prende il quaderno e lo infila dentro;

-metti poi più dritto lo zaino;

-la mano che lo regge si libera per tenere dritto il quaderno appena infilato dentro;

-la mano che tiene va a prendere un altro quaderno;

-lo porta dentro lo zaino;

-la mano che regge dritto ora ha due cose da tenere;

... ecc.

Per alcuni bambini, modellati dal linguaggio, dalle braccia e dalle mani dell'adulto che accompagnavano e sostenevano il movimento (certo qui ci vorrebbe un filmatino per spiegare velocemente cosa intendo) il successo è stato assicurato in poco tempo, anche per i più scoordinati. Alcuni di loro li ho sorpresi a ripetersi sottovoce la successione di azioni necessarie ... che magnifica abilità! A chi non ci è arrivato da solo ho suggerito io, e il successo è arrivato più velocemente.

Ma perché è così importante saper tagliare la carta o saper fare lo zaino?! In realtà, sono i processi sottostanti a queste attività quotidiane ad essere fondamentali per realizzare delle cose, ancora una volta lontane nel tempo, ma che richiedono un allenamento costante per essere padroneggiate ed utilizzate con successo quando serviranno: scrivere, leggere, pensare, contare, risolvere problemi, ragionare, imparare.

Luciana D'Agosta, logopedista e formatrice

Parola ai numeri, i numeri delle parole

Percorsi di scambio tra l'Italiano e la Matematica

Didattica Laboratoriale - di Pellegrino Marco



Il convegno "I numeri dell'Italiano e l'italiano dei numeri", organizzato dall'Accademia della Crusca lo scorso mese a Firenze, ha rappresentato un'occasione per approfondire aspetti specifici della lingua italiana, applicata agli ambiti scientifici, matematici e logici; inoltre, il materiale illustrato e i contenuti delle relazioni degli Accademici che si sono avvicendati hanno fornito spunti di riflessione e operativi da applicare a scuola.

Quando si parla di trasversalità e interdisciplinarietà il pensiero corre dritto ai campi del sapere "misti" per eccellenza: le materie più espressive ed artistiche come l'Arte, la Musica, l'Educazione Fisica. La madrelingua è il codice comune, essenziale per decodificare e interpretare qualsiasi tipo di testo.

Ma tra l'Italiano e la Matematica che tipo di rapporto c'è? Queste discipline, in alcune occasioni, ancora si considerano antitetice, lontane da un punto di vista epistemologico, in contrasto, tanto da generare schiere di appassionati, di sostenitori e di specialisti dell'uno o dell'altro campo.

Vi piace di più l'Italiano o la matematica?

Vi è capitato, in aula, di porre tale interrogativo agli alunni? È come se si escludesse a priori, nell'individuo apprendente, la possibilità di amarle entrambi. Da un'analisi statistica spicciola e rapida, fondata su elementi raccolti durante la mia personale esperienza nella scuola, sembra che l'Italiano sia una disciplina più amata soprattutto a partire dagli anni della secondaria, mentre la Matematica incuriosisce e stimola di più gli alunni e le alunne della primaria, divenendo, poi, sempre più ostica e oscura, man mano che si avanza di grado.

Questa distanza tra le due discipline, laddove sia percepita o effettivamente vissuta, è comunque frutto di fattori culturali ed educativi; **gli approcci metodologici svolgono un ruolo determinante**, durante la pratica educativo-didattica, e gli insegnanti possono contribuire nell'alimentare eventuali idiosincrasie, contrasti o confronti fini a stessi, dunque sono responsabili perché le loro scelte professionali quotidiane alimentano ansie, patemi o, al contrario, passioni, sorprese, interessi.

Bisognerebbe dedicare, ogni anno, un periodo di studio incrociato delle due discipline, progettare percorsi didattici che sollecitino gli alunni e le alunne all'utilizzo di contenuti, strumenti e nuclei fondanti afferenti ad esse, per affrontare i saperi in modo più intrecciato, profondo e capillare, rintracciando punti di contatto, oltre che divergenze. La speranza è che con gli anni ogni alunno possa sviluppare i naturali interessi e coltivare le specificità, senza per questo arrivare ad odiare una disciplina o l'altra, proprio perché ha avuto modo di riflettere sul rapporto sano e fervido che sussiste tra loro.

Pensiamo alle filastrocche per imparare le tabelline, spesso utilizzate nella scuola primaria: cosa rappresentano se non un incontro fecondo tra le due discipline? La matematica si nutre del linguaggio poetico, sonoro ed evocativo; oltre a facilitare l'apprendimento mnemonico delle moltiplicazioni, si possono stimolare gli alunni a riflettere sull'infinito lessico dei numeri: numeri infiniti, nomi dei numeri infiniti.

Sei per sei trentasei, sei per otto quarantotto, cinque per cinque venticinque, nove per cinque quarantacinque. Alcune rime sono già belle che pronte!

E se si elaborasse un percorso di ricerca di modi di dire, proverbi, frasi ricorrenti, titoli di canzoni in cui compaiono i numeri?

-Ho pulito casa in quattro e quattr'otto; non c'è due senza tre; è successo un quarant'otto; mangerei due spaghetti; chi fa da sé fa per tre, ecc.

-Uno su mille ce la fa; ventiquattromila baci; quattro amici al bar; mille giorni di te e di me; dieci ragazze per me; quarantaquattro gatti e tante altre.

Dalla scuola secondaria in poi, il discorso potrebbe articolarsi con approfondimenti riguardanti la logica che caratterizza l'analisi sintattica della lingua, il rapporto diretto e indiretto delle proposizioni, il ragionamento necessario per strutturare un periodo coeso e coerente, in cui le frasi sono legate da rapporti ben precisi che determinano il valore della comunicazione. Pensiamo a quanti giochi si potrebbero proporre per far comprendere il senso dei discorsi, nelle varie occasioni e situazioni, provando a scombinare e a confutare gli equilibri linguistici. Durante il convegno, sono state poste in visione alcune frasi o periodi in cui l'uso delle parentesi, come in un'espressione algebrica, era funzionale per riflettere sulla posizione dei sintagmi o delle proposizioni, sempre tenendo presente l'importanza della comunicazione.

Alla secondaria di secondo grado, i livelli di astrazione raggiunti potrebbero consentire un excursus nella storia della filosofia e della logica, con studio dei termini e del lessico delle materie matematiche e scientifiche, per comprendere come la storia della lingua italiana si lega indissolubilmente alla nascita, allo sviluppo e ai cambiamenti avvenuti nella storia della matematica. Altro percorso interessante, sarebbe quello di ricerca, all'interno delle opere letterarie, di schemi, sistemi, meccanismi, numeri e strutture che hanno reso e rendono ancora poesie, poemi, canzonieri ecc. esempi di armonia e di rigore scientifico, oltre che letterario.

Le idee sono tante, basterebbe solo affrontare le discipline con uno spirito più critico, aperto, divergente, a partire dai docenti che hanno il compito di stimolare, favorire il ragionamento, il confronto, il dubbio e la trasversalità dei saperi, anche di quelli più tradizionalmente lontani.

Marco Pellegrino, docente di sostegno e formatore, IC "Maria Montessori", Roma

Eccomi! Risali con me

Un percorso possibile di alfabetizzazione emotiva

Didattica Laboratoriale - di Parisi Roberta

Marzo è stato il mese in cui tutti noi siamo stati chiamati alle urne, in cui siamo stati bombardati da maratone di dichiarazioni fornite dal mondo della politica, in cui non sono mancate battute satiriche ed interviste irriverenti ai nuovi (e vecchi) parlamentari: inseguimenti, pedinamenti, no comment, fughe, ma se il malcapitato deputato di turno veniva bloccato, già la prima domanda dell'impertinente giornalista era sufficiente a creare panico ed imbarazzo nel poveretto...e senza distinzione di sesso!
"Mi sa dire almeno i primi tre articoli della Costituzione?"

Ho avuto un flashback: la mia insegnante di educazione civica, la più temuta ma che quando meno te lo aspetti ritorna alla mente.

Ricordo ancora quella mattina di un bel po' di anni fa: avrebbe dovuto interrogare ed eravamo già pronti allo scorrere inesorabile della sua penna d'argento sul registro, nel più assoluto silenzio, quando inaspettatamente propose alla classe una lettura su cui confrontarsi: **il discorso pronunciato da Piero Calamandrei il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana, organizzato da un gruppo di studenti milanesi.** C'è stato un sospiro di sollievo ma probabilmente senza rendercene conto la temuta interrogazione consisteva proprio nel mettere in campo le nostre conoscenze, i riferimenti storici per il buon esito del dibattito, pur nella diversità delle opinioni e nel rispetto della Costituzione.

Un pregio della professoressa era l'assenza di ogni tentativo di catechizzare chicchessia, all'epoca pratica assai in voga. Riprendo alcuni brevi punti del discorso di Calamandrei

"La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità... voi giovani alla Costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come vostra; metterci dentro il vostro senso civico, la coscienza civica... In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane..."

La scuola in quanto agenzia educativa ha un'importante responsabilità in tal senso: rendere viva la Carta Costituzionale, realizzando percorsi che consentano di scoprirla attraverso delle attività dirette.

L'esperienza che noi insegnanti di tutte le classi seconde della scuola primaria di Riano abbiamo deciso di far vivere ai nostri allievi è in linea con gli articoli 1 e 11 della Costituzione, infatti alla base del concetto di solidarietà, di filantropia troviamo sicuramente un

valore che difficilmente può essere insegnato solo attraverso discorsi e parole: **il rispetto.**

Senza la pratica del rispetto, come si possono formare dei costruttori di Pace?

Considerando che il futuro adulto è anche il risultato di quanto si è esperito in età precoce, ci è sembrato interessante e di aiuto non perdere la splendida occasione fornita da Daniela Bartoletti con il suo progetto che il 21 marzo scorso a Roma, nella meravigliosa cornice del Pincio, ha visto convergere artisti, musicisti, ragazzi delle scuole di ogni ordine e grado per esprimere in modo creativo il "rispetto" a 360°.

Già ascoltandola, Daniela Bartoletti incanta con il suo tocco di garbo ed eleganza: la maestra con il "cappello", come la indicano i bambini, per via dei vezzosissimi copricapo che ama indossare e che non mancano di stuzzicare l'interesse e la curiosità dei suoi piccoli interlocutori.

Infatti Daniela Bartoletti ha un passato artistico nel settore della danza, è la creatrice, organizzatrice e promotrice del progetto nato nel 2009 e completamente autofinanziato **"Eccomi! Risali con me"** (visibile sul sito di Roma Capitale <http://www.comune.roma.it> all'interno del Dipartimento Servizi Educativi e Scolastici, Politiche della Famiglia e dell'Infanzia), con l'intento di recuperare uno stile di vita incentrato sul rispetto per l'ambiente, per se stessi e per gli altri, rispetto sempre più messo in discussione da comportamenti scorretti.

Sofferinarsi adeguatamente a riflettere su atteggiamenti sbagliati, ormai all'ordine del giorno nei fatti di cronaca, significa instillare la giusta sensibilità e la necessaria consapevolezza sull'argomento, significa capire le conseguenze, a volte irreversibili, prodotte da condotte errate, significa incoraggiare i giovani cittadini a far sentire la loro voce critica e di protesta al degrado morale ed ambientale che si sta vivendo.

Riflettere sul concetto di "rispetto" d'altronde significa non sottovalutare una delle forme di intelligenza individuate dal Professor Howard Gardner: l'intelligenza interpersonale che riguarda il talento di guardare gli altri empaticamente, di costruire situazioni sociali favorevoli, di promuovere modelli sociali positivi.

Per noi, insegnanti e alunni, l'incontro con Daniela è stato particolarmente stimolante per i risvolti educativo-didattici del progetto ma anche perché ci è stata regalata l'opportunità di rappresentare la nostra idea di rispetto, mettendo alla prova la nostra creatività.

Gli eventi in occasione della manifestazione sono stati dedicati al tema *"Rispettate il mondo Rispettate voi stessi"*.

Durante l'intervento nelle nostre classi, Daniela ha assegnato ad ogni bimbo un simbolo universalmente riconosciuto di Pace e di fratellanza.

L'impegno assunto dai bambini è stato quello di realizzare i simboli.

Particolarmente apprezzato dai nostri allievi è stato il coinvolgimento dei loro genitori all'iniziativa: papà, mamme e bambini si sono impegnati nella ricerca dei materiali di scarto contribuendo simbolicamente al loro smaltimento e rigenerazione.

Inoltre anche i genitori hanno partecipato alla manifestazione accompagnando i loro figli alla dichiarazione della promessa di rispetto verso se stessi, gli altri ed il mondo circostante.

Un piccolo passo nell'avviare i bambini a capire che *"non siamo nati soltanto per noi" (Cicerone).*

"Sarete voi, giovani cuori, gli uomini e le donne del futuro, sarete voi a trasformare positivamente tanti nostri errori e a far sì che il mondo sia un luogo accogliente e pacifico sul quale vivere".

Daniela Bartoletti

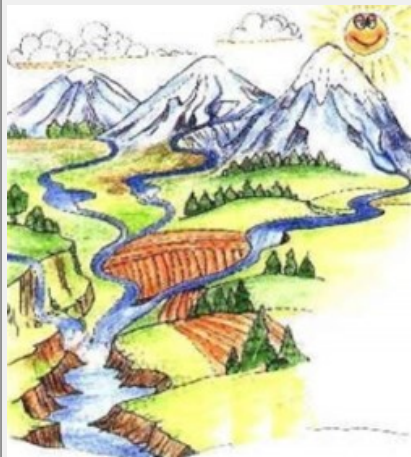
Roberta Parisi, docente dell' IC di Riano (Rm)



Dalle "scuole speciali" ad una scuola speciale

Una storia di umanità e professionalità

Inclusione Scolastica - di Pettinari Francesco



Roberta, docente di sostegno, non vedente.

La legge 517 del '77 ha segnato nella sua vita un prima e un dopo: il prima delle scuole elementari frequentate nell'Istituto speciale per ciechi "Augusto Romagnoli" di Roma e il dopo delle scuole medie e superiori nelle classi comuni.

Un passaggio brusco, repentino, dall'oggi al domani.

"Al Romagnoli c'è stato il primo vero e duro confronto con la disabilità, ma lì dentro eravamo tutti alla pari" mi dice. Ricorda una situazione molto protetta, in cui gli insegnanti erano preparati ed esperti nell'affrontare la disabilità e offrivano agli alunni tutti gli strumenti e le competenze di cui avevano bisogno. Roberta non faceva parte del convitto, frequentava le lezioni e aveva la fortuna di tornare a casa la sera dai suoi, al contrario di molti ragazzi non vedenti che nell'Istituto, invece, ci vivevano. La mancanza della famiglia si avvertiva molto, anche se con diverse gradualità: c'era chi poteva tornare dai genitori nei fine settimana, chi per la lontananza soltanto a Natale e per le vacanze estive, oppure c'era chi riceveva ogni settimana la visita dei genitori nell'Istituto, il tempo di un gelato magari. Diverse sfumature di mancanze, di vuoto, di malinconie, penso mentre la ascolto e mentre scombina le mie aspettative, l'immagine mentale tra il romanzo e lo stereotipo che mi sono fatto degli Istituti speciali. Tanto più quando sintetizza così la sua esperienza nella scuola speciale: *"Là dentro nel nostro essere 'diversi' ci sentivamo 'normali'"*.

E già, perché diversa, Roberta, si è invece sentita nella scuola comune, quando i genitori, spinti dalla legge 517 e da necessità economiche, decisero di tirarla fuori dal Romagnoli e di iscriverla alla scuola pubblica del quartiere. E' lì che Roberta si sente, forse per la prima volta con consapevolezza, "la" diversa, senza insegnante di sostegno e senza assistente alla comunicazione, sola. La legge, infatti, prevedeva la presenza dell'insegnante di sostegno, ma nella realtà, prima che queste figure entrassero a sistema, ne passò molto di tempo. Chi era l'insegnante di sostegno? Cosa doveva fare? Qual era il suo ruolo? Come si diventava insegnante di sostegno?

Sono domande oggi per noi scontate, ma allora erano ancora in fase di elaborazione, quando questi nuovi ruoli e compiti andavano definiti e sperimentati all'interno della scuola.

"Molti docenti erano ben disposti e pronti ad accogliermi" -ricorda- *"altri meno, tutti erano però obiettivamente impreparati di fronte alla disabilità"*. Fu una fusione a freddo, improvvisa, non preparata, qualche anno dopo l'avrebbero definito addirittura un "inserimento selvaggio".

Fummo coraggiosi o imprudenti? Idealisti o buonisti?

Roberta passa così nella scuola comune, anni di intenso studio, col supporto della mamma e di tanto impegno, fatica, abnegazione. Non c'erano direttive da parte dello Stato, nessuna rete di aiuto né tra le scuole né tra le famiglie, persino l'Unione Italiana Ciechi non sapeva bene cosa fare, come sostenere o accompagnare gli alunni e le alunne che per la prima volta entravano nella scuola comune: era un po' tutto all'arrembaggio.

Roberta nel frattempo non era più alla pari con gli altri, ora toccava soltanto a lei dimostrare ogni giorno di sapere e di poter fare, nonostante la disabilità. *"L'Istituto speciale una cosa te la dava sicuramente: le competenze per poter vivere in autonomia una vita al di fuori, cosa che spesso la scuola oggi non dà, o non sempre riesce a dare. E poi il confronto con gli altri non vedenti è importantissimo, perché bisogna sentirsi capaci per poi poter osare"*.

Il riscatto per lei arriva dopo le scuole superiori, quando si iscrive al corso biennale di specializzazione dell'Istituto Romagnoli, tra persone adulte che avevano scelto di diventare educatori delle persone con disabilità visiva.

Qui Roberta si trova molto bene e ne esce rafforzata sia da un punto di vista umano che dal punto di vista delle competenze. Da come ne parla capisco che questa esperienza rappresenti per lei un punto di svolta, l'ingresso nella vita adulta, la possibilità di immaginare una propria vita autonoma.

Ora è finalmente lei che può insegnare, che può aiutare, che può lavorare per gli altri. Di scuola in scuola, di anno in anno, Roberta diventa così docente di sostegno prima nelle scuole elementari e poi nella scuola secondaria di primo grado dell'Istituto Vivaio di Milano dove attualmente insegna.

La sua storia passa proprio attraverso la storia dell'integrazione della scuola italiana, prima da alunna di una scuola speciale, poi agli esordi dell'inserimento degli alunni con disabilità nella scuola di tutti, infine come docente di sostegno.

L'inclusione oggi per Roberta non è un qualcosa di generalizzabile, non riguarda tutte le scuole e non riguarda tutta l'Italia. Ci sono scuole, contesti, alunni, docenti grazie ai quali funziona e altri casi in cui siamo lontani anni luce. *"Qualcosa è stato fatto"* -ammette- *"ma molto ancora c'è da fare per costruire un sistema scuola veramente inclusivo. Ancora c'è troppa delega sull'insegnante di sostegno, non si è ancora capito che l'alunno con disabilità è un alunno della classe, non il mio alunno. Non solo, ancora devo sentire, proprio nella mia scuola, docenti che mi dicono quanto sia bello il laboratorio Braille a patto che non capiti nelle loro ore!"*. Roberta sostiene che *"ogni caso è un caso singolo, soggettivo. Alla base è importante che ci sia un docente di sostegno con una forte disposizione e motivazione personale e i docenti curricolari dovrebbero essere più formati sull'inclusione, poi a volte funziona molte altre volte no"*.

Roberta sprona ad essere più concreti, più onesti, a dirci le cose così come stanno, come nel caso degli alunni con gravi disabilità "appoggiati" nelle classi, ma non realmente integrati. E' d'accordo con quanto diceva Augusto Romagnoli, primo tiflopedagogo in Italia, il quale auspicava una graduale integrazione degli alunni non vedenti a partire dalla quarta elementare, una sorta di integrazione parallela.

Scuote, con le sue parole, anche le persone con disabilità che devono aver voglia di esporsi e di chiedere i loro diritti, ma non di pretendere sempre in virtù della disabilità. *"E' un rischio che corriamo quello di volere tutto e subito"* - mi confessa - *"senza partecipare e impegnarci in prima persona, quasi come fosse tutto dovuto come forma di riscatto per la disabilità"*. *"E poi"* - mi fa alla fine della chiacchierata con una di quelle frasi che restano dentro- *"dobbiamo saper sorridere, portare la disabilità con una certa leggerezza, che non vuol dire sottovalutare il fatto che un peso ci sia"*.

Una sorta di sotterraneo ecosistema carsico è quello che ho in mente dopo aver parlato con Roberta. **L'inclusione nella scuola italiana mi sembra come un insieme di esili fiumi sotterranei non connessi tra loro**, nascosti, piccole realtà sottraccia che non fanno sistema, e che scorrono, quando scorrono, indipendenti l'uno dall'altro.

E se provassimo a unirli questi fiumi carsici, a farli incontrare all'esterno, a farli emergere alla foce in unico canale, in un largo e promettente estuario?

Francesco Pettinari, docente scuola secondaria di primo grado dell' IC "Domenico Purificato", Roma

Individuazione precoce delle difficoltà di apprendimento

Il punto di vista dello specialista

Inclusione Scolastica - di Russo Raffaella

Programmare una didattica inclusiva significa anche occuparsi di **prevenzione delle difficoltà**, in modo da mettere tutti i bambini nelle condizioni di apprendere al meglio delle loro possibilità. Per questo motivo diventa utile sin dall'ultimo anno della scuola dell'infanzia che gli insegnanti si occupino di potenziare i prerequisiti della letto-scrittura e del calcolo, abilità che poi verranno apprese dall'alunno dal primo anno della scuola primaria.

Un lavoro sui prerequisiti ha tra gli obiettivi quello di far emergere eventuali difficoltà di apprendimento che rappresentano uno dei più rilevanti problemi in ambito scolastico e psicopedagogico e spesso sono alla base dell'insuccesso e del conseguente abbandono, in particolare da parte degli alunni che si trovano a vivere in situazioni socio-culturali svantaggiate.

A quattro anni le difficoltà relative ai prerequisiti degli apprendimenti sono da considerarsi del tutto naturali, poiché il bambino non ha ancora delle competenze stabili in questo ambito; le incertezze e i segnali di immaturità vanno considerati come caratteristiche transitorie e recuperabili. A cinque anni le difficoltà di apprendimento si caratterizzano piuttosto come una condizione più stabile e di solito meno recuperabile, senza aiuto specifico, dal bambino.

In una prospettiva di prevenzione piuttosto che di intervento tardivo, risulta dunque necessario che **la scuola dell'Infanzia** recuperi la centralità del suo ruolo e si costituisca come **spazio privilegiato** per l'individuazione e il recupero delle difficoltà di sviluppo e di apprendimento in generale (Sechi).

Gli insegnanti della scuola dell'infanzia hanno a disposizione uno strumento molto utile alla valutazione dei prerequisiti, il **Questionario osservativo per l'identificazione precoce delle difficoltà di apprendimento IPDA** (Terreni, Tretti, Corcella, Cornoldi, Tressoldi, 2002) che consente loro di raccogliere in maniera sistematica le osservazioni fatte in classe sui singoli alunni e di valutarle, per poi procedere a programmare un'eventuale attività di potenziamento.

Ma cosa deve osservare l'insegnante? Non è questa la sede di un discorso esaustivo, ci basti dire che l'attenzione andrebbe rivolta oltre che alle abilità specifiche della pre-alfabetizzazione e della pre-matematica ad altri aspetti del comportamento, della coordinazione motoria e della metacognizione che sono alla base poi della capacità di leggere e scrivere.

Per arrivare preparato alla scuola primaria il bambino nella scuola dell'infanzia, e in particolare nell'ultimo anno,

dovrebbe aver acquisito delle competenze specifiche. Riporterò solo qualche esempio chiarificatore:

-A livello del comportamento dovrebbe essere in grado di portare a termine semplici compiti da solo, senza l'affiancamento di un adulto, come anche conoscere e rispettare i tempi e le regole della classe;

-a livello del linguaggio e della produzione verbale dovrebbe, tra l'altro, essere capace di narrare una storia osservando una serie di immagini.

-nella comprensione verbale, dovrebbe comprendere ed eseguire due o tre consegne semplici, poste in relazione tra di loro, come pure comprendere l'ordine delle parole nelle frasi.

Un aspetto da non trascurare è la valutazione della metacognizione, ossia della consapevolezza e del controllo dei propri processi mentali. Un bambino di 5 anni è in grado di riconoscere cosa pensa e desidera, di collegare il suo stato emotivo al suo pensiero e al suo comportamento e, di fondamentale importanza, di riconoscere che gli altri possano pensare e desiderare cose diverse da lui.

Sono dunque gettate le basi per delle buone relazioni con i compagni e con gli adulti di riferimento. Una buona capacità relazionale e di gestione del proprio vissuto emotivo è alla base dell'apertura all'apprendimento. Un bambino che sente di vivere in un mondo leggibile, in cui sono chiare le motivazioni, i desideri e il comportamento proprio e degli altri, sperimenta quella giusta serenità che gli consentirà di dedicarsi al nuovo, e dunque di apprendere.

Successivamente alla raccolta delle osservazioni, vi sarà un momento valutativo, facilitato dalle direttive del questionario, al fine di far emergere eventuali difficoltà di apprendimento da approfondire in una fase successiva in modo da approntare interventi educativi e di potenziamento il più possibile mirati.

Fondamentale nella fase dedicata al potenziamento è **l'abilità creativa dell'insegnante** nel costruire interventi ad hoc per ogni alunno, sapendo di poter contare sulla relazione che ha costruito negli anni con ogni singolo bambino.

Raffaella Russo, psicologa e psicoterapeuta S.P.I.G.A. (Società di Psicoanalisi Interpersonale e Gruppo analisi)



Individuazione precoce delle difficoltà di apprendimento

Il punto di vista di un'insegnante

Inclusione Scolastica - di Rollo Tiziana



Nella scuola di oggi nasce l'esigenza di un progetto che parli di prevenzione e trattamento delle difficoltà iniziali riguardanti la lettura, la scrittura e il calcolo.

La vita scolastica di ogni insegnante prevede la rielaborazione di materiali che consentano a tutti gli alunni, nessuno escluso, di raggiungere il traguardo meraviglioso dell'Apprendimento.

Il meccanismo dell'apprendimento riguarda la mente di ogni bambino e ogni insegnante deve essere attento alle caratteristiche del singolo per apprezzare anche le piccole debolezze che potrebbero poi afferire al "Disturbo specifico di Apprendimento".

Numerose evidenze, che risaltano agli occhi degli insegnanti pronti ad accogliere segnali, contribuiscono a fare il bene del bambino in quanto sono parte di un lavoro di prevenzione e di potenziamento che possa garantire la migliore espressione delle capacità.

Il ruolo dell'insegnante è dunque determinante e va sostenuto con aggiornamenti continui per predisporre l'intervento adeguato alle difficoltà.

La relazione empatica risulta facilitante tra insegnante e bambino per salvaguardare l'entusiasmo, la curiosità e la motivazione.

Le attività di promozione delle competenze nei bambini consistono nel trovare i contributi giusti, attingendo anche dagli studi della psicologia e pedagogia, per non improvvisare un lavoro che risulta come un grande aiuto.

L'insegnante riceve però molteplici informazioni dalla quotidiana osservazione del bambino, anche se ciò non è soddisfacente in quanto queste vanno integrate con i dati scaturiti dall'uso di strumenti di valutazione somministrati

da professionisti.

I risultati della ricerca sui disturbi e sulle difficoltà di apprendimento promuovono un'individuazione precoce come garanzia di un **intervento proficuo sui prerequisiti** richiesti per l'inizio di una buona scolarizzazione.

Per potenziare i processi dell'apprendimento si tiene conto anche di competenze, abilità generali e specifiche, visiva e uditiva.

Tale potenziamento, nella sua globalità, permette di procedere verso un modello di apprendimento destinato alla letto-scrittura.

L'individuazione precoce dei DSA si prevede soprattutto nella scuola dell'infanzia con un protocollo di intervento destinato all'ultimo anno di frequenza.

La prevenzione ha come obiettivo di intervenire concretamente in età prescolare, sugli aspetti comportamentali, di motricità, di comprensione linguistica, espressione orale e nelle altre abilità cognitive di memoria e orientamento.

Valutare le componenti metafonologiche, che consistono nella capacità di riconoscere i fonemi che compongono le parole, costituisce un importante predittore per l'apprendimento della scrittura e lettura nei bambini che si avvicinano alla scuola primaria.

Le attività di potenziamento promuovono il lavoro con le lettere per imparare a riconoscerle, per discriminare l'orientamento spaziale di destra e sinistra (come nelle consonanti b/d e p/q) e di alto e basso (u/n, b/p). Continuando il lavoro di potenziamento, il bambino deve saper ricercare contemporaneamente due lettere in un testo, una sequenza di lettere e sillabe per arrivare a confrontare grafemi ed essere in grado di ricercare le lettere che compongono la parola e poterla ricopiare sul foglio.

Queste prove di valutazione permettono di sostenere i bambini nel superare le difficoltà e i disturbi di apprendimento e nel dare la possibilità a tutti di potersi esprimere al meglio attraverso una scuola flessibile e una didattica inclusiva.

Tiziana Rollo, insegnante di sostegno presso l'Istituto Paritario "Villa Flaminia" di Roma

Bibliografia di riferimento:

-Cornoldi, C., Zaccaria, S., (2017). *In classe ho un bambino che...L'insegnante di fronte ai Disturbi Specifici dell'Apprendimento*, Firenze: Giunti.

-Cornoldi, C., Miato, L., Molin, A., Poli, S. (2011). *PRCR-2/2009 Prove di prerequisito per la diagnosi della difficoltà di lettura e scrittura*. Firenze: Giunti Organizzazioni Speciali.

-Molin, A., Poli, S. (2009). *Pronti per la prima. Analisi e attenzione visiva nelle prime fasi di apprendimento della lettura e della scrittura*. Firenze: Giunti Scuola Organizzazioni Speciali.

Valutazione e certificazione delle competenze: l'Esame di Stato

Nuove procedure e adempimenti per Dirigenti scolastici e Collegi Docenti

Orizzonte scuola - di Presutti Serenella



Nell'articolo precedente, pubblicato nel gennaio scorso, ho cercato di fare il punto sull'ambito della Legge 107/2015 che riguarda la Valutazione, con l'entrata in vigore del **DECRETO LEGISLATIVO 13 APRILE 2017, N. 62** (Norme in materia di valutazione e certificazione delle competenze nel primo ciclo ed esami di stato, a norma dell'articolo 1, commi 180 e 181, lettera i), che ha portato a termine una delle Deleghe più importanti rimaste in sospeso dal 2015, nonostante la promulgazione della Legge di Riforma.

L'esame di Stato del primo ciclo rappresenta il fulcro delle novità del Decreto sulla valutazione, soprattutto perché il bisogno di rivedere le modalità di svolgimento è stato espresso a più voci e da molto tempo dagli addetti ai lavori, dalle famiglie come dagli ambienti sindacali e di rappresentanza di categoria. Gli aspetti di forte cambiamento, a mio avviso, sono rappresentati in particolare da due aspetti:

-l'aver eliminato le Prove Invalsi dalle prove di esame, anche se vengono mantenute come la "conditio sine qua non" per l'ammissione;

-l'aver ricondotto all'interno della commissione di esame il Dirigente nell'istituzione scolastica che dirige.

Le Prove Invalsi sono state accolte, sin dalla loro introduzione, con molti "mal di pancia" da parte della stragrande maggioranza dei docenti italiani e anche da parte di molte famiglie, soprattutto quando sono state considerate come prova di esame, con il risultato facente parte della media da calcolare per l'esito finale. Non è questa la sede per riaprire questo capitolo, peraltro mai risolto, del percorso della **Valutazione Nazionale**, ma di certo una riflessione comune seria e approfondita si imporrebbe dopo tutti questi anni, in una Scuola, come quella italiana, attraversata dalle ripetute Riforme mai concluse e (soprattutto) impoverita di risorse "concrete" utilizzabili dagli Istituti in modo più diretto e contestualizzato alle comunità territoriali.

La Dirigenza scolastica, che viene richiamata in questo primo anno a presiedere le commissioni di esame della scuola di titolarità, si troverà a fare i conti con la responsabilità più squisitamente tecnica, a mio avviso, propria delle Scuole autonome: la gestione unitaria e il coordinamento didattico dell'Istituto di riferimento.

Negli ultimi anni le responsabilità dei Dirigenti scolastici si sono spostate di molto sul versante amministrativo-contabile e manageriale, a scapito delle funzioni più tecniche legate alla gestione e al coordinamento didattico e alla progettazione; credo che questo richiamo verso "l'interno" possa essere molto opportuno, se accompagnato ad una auto-valutazione autentica tesa alla costruzione di prassi educative e pedagogiche che migliorino il sistema

scolastico, per cui varrebbe la pena allargare lo sguardo oltre l'orizzonte del mero assolvimento di procedure a norma di legge.

Come potrebbe essere utile procedere nei Collegi docenti per favorire un clima costruttivo per gli studenti, i primi alle prese con l'esordio delle nuove modalità? Penso che questa domanda si stia ponendo all'interno di molti Istituti scolastici e, naturalmente, la risposta non può essere univoca, considerando le differenze e le particolarità dei contesti di riferimento; potremmo però tentare di tracciare alcune **linee comuni** che possano sostenere percorsi favorevoli alla crescita e l'apprendimento degli alunni che affrontano questo delicato momento di passaggio.

La prima opportunità credo sia rappresentata proprio dal cambio di prospettiva e del significato delle Prove Invalsi; l'utilizzo che viene riproposto è sicuramente più appropriato e simile a quello che ne viene fatto negli altri Paesi OCSE, vale a dire quello di misurazione e comparazione dei risultati sui livelli di apprendimento e delle competenze base degli studenti.

Si rafforzano quindi gli aspetti importanti della valutazione interna ed esterna, con azioni operate dai soggetti preposti a questo, ossia i docenti interni agli istituti, e da un soggetto capace di "terziarietà" e con carattere nazionale, come l'Invalsi. Rimangono a lato di queste riflessioni le difficoltà organizzative, sempre troppo numerose e poco tollerabili per le scuole, in quanto le prove restano ancora a loro carico quasi interamente.

Un altro aspetto importante, che merita invece approfondimenti per essere agito appieno, è **la comunicazione della valutazione**; molto si è fatto sul piano normativo per quanto riguarda l'introduzione dell'obbligo di individuare e deliberare i criteri che siano alla base del sistema interno della valutazione, ma troppo poco ancora per migliorare i livelli di "meta-comunicazione", molto importanti per la gestione della relazione con gli studenti e per rendere maggiormente comprensibile il patto educativo da stringere con le famiglie.

L'introduzione del nuovo esame di Stato può rappresentare una nuova opportunità per rielaborare meglio questi aspetti, come viene sancito peraltro dal Decreto lgs. N.62, e per superare la visione della valutazione sostanzialmente quantitativa, tese ad esprimere una media numerica piuttosto che il valore dell'intero percorso curricolare di ogni studente.

Mentre restiamo in attesa che il confronto iniziato in questo ambito coinvolga più attori possibile con più intensità, propongo in allegato una sintesi del percorso prossimo del "nuovo" esame a partire dalle indicazioni e dalle linee di intervento impartite durante gli incontri dedicati ai dirigenti scolastici a cura degli USR e dell'Invalsi stessa, che possa essere utile per mettere a fuoco i vari step da affrontare insieme nei prossimi mesi (vedi banner di lato).

Serenella Presutti, psicopedagogista, counsellor della Gestalt psicosociale, Dirigente scolastica dell' I.C. "VIA PADRE SEMERIA" di Roma, Dirigente scolastica "reggente" dell' I.C. "POGGIALI-SPIZZICHINO" di Roma

Un diario per programmare

Lo strumento diventa un activity book

Scuola & Tecnologia - di Proietti Michela



La rivista in questi anni si è occupata spesso di una tematica ormai vicina a noi docenti e che è entrata a far parte, a pieno titolo, della didattica quotidiana: **Il coding e il pensiero computazionale**.

Se ne parla ampiamente anche nelle **"Indicazioni Nazionali e Nuovi scenari"** pubblicate lo scorso febbraio dal Comitato Scientifico Nazionale, per l'attuazione delle Indicazioni nazionali e il miglioramento continuo dell'insegnamento, che si esprime così:

"Nei contesti attuali, in cui la tecnologia dell'informazione è così pervasiva, la padronanza del coding e del pensiero computazionale possono aiutare le persone a governare le macchine e a comprenderne meglio il funzionamento, senza esserne invece dominati e asserviti in modo acritico."

Ed è proprio in quest'ottica che nasce uno strumento semplice e comune a tutti i ragazzi, ma di maggiore valenza, e su cui vorrei porre l'attenzione di tutti voi lettori, soprattutto di coloro che hanno ancora delle resistenze nei confronti dell'innovazione tecnologica e della sua applicazione nella didattica. Proprio qualche settimana fa ho avuto

l'opportunità di partecipare a Viterbo al convegno di Alessandro Bogliolo, "padre" del coding in Italia, sulla tematica in oggetto ed è in quella sede che il professore ha presentato ai docenti presenti **"Il diario del coding"**.

Il diario del coding è una porta aperta su un mondo fatto di idee, di linguaggi per esprimerle e di strumenti per realizzarle. E' un diario scolastico interamente concepito e realizzato da Alessandro Bogliolo per offrire ai ragazzi, ogni giorno, nuove occasioni per cimentarsi con il coding, con la logica e con il pensiero computazionale.

E' un **activity book** quotidiano, mascherato da diario scolastico, che può essere utilizzato in autonomia dai ragazzi o offrire spunti per attività da svolgere in classe, un diario che instaura un rapporto di complicità con l'alunno, attraverso 350 pagine di cifrari segreti, enigmi, giochi e continue sfide. Ogni attività può essere svolta sul diario in **modalità unplugged**, senza l'uso di supporti tecnologici, ma le pagine del diario possono anche animarsi se osservate attraverso l'applicazione gratuita di realtà aumentata interattiva (per iOS e Android), e propongono, inoltre, ulteriori attività online e approfondimenti tematici tratti da RAI Scuola.

Con il diario i ragazzi impareranno a **"programmare"** attraverso giochi e attività.

Tutti i contenuti digitali, comprese le funzionalità dell'app, si attivano di mese in mese o di giorno in giorno. In questo modo tutti gli utenti del diario sono incentivati a svolgere attività coerenti e possono formare una comunità di pratica che affronta ogni mese un tema diverso.

Il diario del Coding diventa dunque anche un libro e un quaderno che integra l'analogico e il digitale in un unico oggetto per offrire ai ragazzi, ogni giorno nell'anno scolastico, nuove occasioni interattive e coinvolgenti. I destinatari sono i ragazzi delle scuole primarie e secondarie.

Il costo è equivalente ad un diario scolastico da utilizzare per i compiti e le comunicazioni scuola/famiglia e può anche essere personalizzato a seconda delle esigenze della classe o dell'istituto che intende adottarlo.

Per ulteriori informazioni vi consiglio di consultare questi siti:

www.scuolastore.it/it/book/il-diario-del-coding

Michela Proietti, docente dell' I.C. Fara Sabina (Rieti)



Giochiamo a carte

Strategie per una didattica inclusiva

Didattica Laboratoriale - di Ventre Angela

"Oggi più che mai c'è bisogno di insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche, ma puntando a costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto e amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità", queste sono le parole pronunciate da Papa Francesco nell'udienza del 15 marzo all'Unione cattolica degli insegnanti.

Sono parole che si coniugano perfettamente con la scuola di oggi, definita a gran voce dell'inclusione, che pone al centro del proprio agire formativo tutti gli alunni, indistintamente, e le loro potenzialità.

Alla scuola dell'inclusione è affidato il compito di rispettare le necessità di tutti, progettando e organizzando ambienti di apprendimento e attività tali da permettere a ciascuno di partecipare attivamente e autonomamente alla vita della classe e all'apprendimento.

"Una scuola è inclusiva quando vive e insegna a vivere con le differenze e a valorizzarle" ((DPR 275/99), quando fa sentire ogni persona parte integrante dell'ambiente in cui



vive, rispettando le proprie individualità, fatta di **diversità**.

Quando entriamo nelle nostre classi, infatti, non ci troviamo dinanzi ad alunni standardizzati, con gli stessi stili di apprendimento, con le stesse capacità cognitive, con lo stesso modo di relazionarsi, ma alunni diversi: normodotati, con disabilità certificata, con Disturbi Specifici dell'apprendimento, con situazioni psicosociali e/o familiari problematiche, ragazzi con comportamenti complessi da gestire, o con origini straniere.

Tutto ciò ha imposto alla scuola e agli insegnanti il superamento di modelli didattici e organizzativi uniformi e lineari, in favore di approcci flessibili, adeguati ai bisogni formativi speciali dei singoli alunni che compongono il gruppo classe.

L'evidente diversità di ogni singolo alunno ha indotto ad un cambiamento nel modo di fare didattica che non può più essere quella tradizionale, facile e allettante, ma deve rispondere alle richieste, ai bisogni di ogni alunno. Essa può essere **personalizzata**, a misura di alunno.

Gli insegnanti devono dotarsi di buone prassi didattiche, di mezzi che, come diceva Maria Montessori, "*possono rendersi adatti alle capacità di ciascuno*". Occorre, quindi, conoscere non solo molti strumenti didattici, molti metodi, modi di organizzare la classe e di lavorare, ma padroneggiare quei processi attraverso cui, di volta in volta, poterli trasformare, modificare per adattarli alle capacità di ogni allievo. Siamo chiamati a ricercare strategie didattiche ed educative che

incoraggino e facilitino l'apprendimento, valide non solo per gli alunni in difficoltà, ma per tutti. Ben vengano le attività diversificate, i laboratori didattici, l'apprendimento cooperativo, i lavori di gruppo, anche se questo significa non rispettare i tempi dei Programmi ministeriali. Nel mio caso specifico, essendo un'insegnante di sostegno, non li rispetto quasi mai, non perché non voglio, ma perché il mio esclusivo interesse è assicurare il **successo formativo**, non finire il programma.

Nell'ottica della realizzazione di una didattica personalizzata e al tempo stesso inclusiva, ritengo i lavori di gruppo e l'apprendimento cooperativo alcune tra le pratiche didattiche più efficaci che un insegnante possa utilizzare in classe. Ciascuno è al tempo stesso artefice, responsabile del proprio apprendimento ed è di supporto ai compagni nelle difficoltà e viene da quest'ultimo aiutato nelle proprie (**peer tutoring**).

Partendo da tali considerazioni, ho proposto alla mia classe, un lavoro di gruppo per il ripasso degli articoli determinativi e indeterminativi. Un argomento questo che sembrerebbe di facile acquisizione ma che crea non poche difficoltà, soprattutto agli alunni stranieri.

Per questo lavoro sono state utilizzate delle carte raffiguranti su un lato disegni corrispondenti a nomi comuni di persona, animale e cosa, quattro per ogni lettera, e sull'altro tre articoli tra cui scegliere quello corretto. Gli alunni sono stati divisi in piccoli gruppi da tre e a ciascuno sono state distribuite delle carte, stando attenti che la linguetta con la soluzione non fosse visibile a nessun partecipante dell'altro gruppo. A turno ogni gruppo ha scartato una carta e i partecipanti dell'altro hanno dovuto individuare l'articolo corretto. Una volta pronunciato, si girava la linguetta con la soluzione: se la risposta era corretta la carta veniva *mangiata* dal gruppo che aveva indovinato; se era stato pronunciato l'articolo sbagliato la carta veniva "mangiata" dal gruppo che l'aveva scartata. Il tutto finiva quando erano state scartate tutte le carte e vinceva chi ne aveva mangiate di più.

Con questo lavoro è stato possibile facilitare sia l'apprendimento degli alunni con bisogni speciali sia potenziare le eccellenze in quanto l'apprendimento non è mai un processo solitario, ma è profondamente influenzato dalle relazioni, dagli stimoli tra pari.

Angela Ventre, insegnante di sostegno IC "Alfieri - Lante della Rovere", Roma

Scrittura creativa per bambini

Un libro di Viviana Hutter

Didattica Laboratoriale - di Ansuini Cristina

"La scrittura non è magia ma, evidentemente, può diventare la porta d'ingresso per quel mondo che sta nascosto dentro di noi. La parola scritta ha la forza di accendere la fantasia e illuminare l'interiorità."

Aharon Appelfeld



Le parole di Appelfeld sembrano pensate proprio per questo libro, perché lo snello volumetto di **Viviana Hutter**, che ne ha curato sia il testo che la grafica, è in realtà una raccolta di strumenti, tutti da utilizzare già all'interno del libro stesso, che danno al lettore-scrittore una serie di spunti di scrittura facilmente spendibili.

Come persone che amano le storie e come docenti che vogliono introdurre gli alunni a quell'amore così vario e così includente tante parti della realtà, siamo ben consapevoli di come sia difficile iniziare a scrivere, utilizzare la scrittura in modo comunicativo, dare suono e forma alle idee che sono ben sigillate dentro ad ognuno e fanno una gran fatica ad uscire. Se infatti abbiamo ben chiaro cosa sia la scrittura e come insegnare le basi morfologiche, grammaticali e sintattiche della lingua scritta, è molto più fumoso il discorso che riguarda la creatività: che cos'è? Chi la possiede? Come si esplica? Si può imparare?

Non è facile rispondere a queste domande, ma la nostra esperienza - e le nostre letture - ci dicono che la creatività non è qualcosa che hanno solo gli artisti e che si manifesta improvvisamente sotto forma di "ispirazione", ma qualcosa che ognuno ha dentro di sé e che non chiede altro che "uscire allo scoperto", esprimersi, trovare concretezza e visibilità.

Occorre quindi trovare la modalità giusta per farla emergere e prendere corpo; in questo sono di aiuto attività di lettura animata e di ascolto partecipato, presentazione di diverse forme narrative, giochi con le rime, rimescolamento di ruoli all'interno di una storia conosciuta, ecc...

"Scrittura creativa per bambini" contiene un po' tutti questi ingredienti, con una grafica immediata e accattivante e tanti giochi di scrittura da provare subito direttamente sul libricino, anche utilizzando pastelli colorati o pennarelli (la carta è adeguatamente spessa).

Gli spunti sono tantissimi: dai colori delle emozioni ai personaggi oscuri delle fiabe, dall'avventura su un'isola deserta (con tanto di tesoro da trovare grazie a una mappa) al sogno ricorrente, dalle barzellette alle prime parole che vengono in mente...

Il libro è pensato per un uso individuale, ma le attività possono essere adeguate ad elaborazioni di gruppo o essere utilizzate per uno schedario *self service*, trasformando le varie proposte in schede di lavoro da "pescare" a seconda del momento, della preferenza, del gusto personale, nell'ottica di una personalizzazione della scrittura stessa, magari creando un piccolo quaderno da impiegare solo per questa funzione espressiva.

Molto interessante è la pagina delle **"Regole della scrittura creativa"** che consiste in un vero e proprio contratto con il fruitore del libro e che contiene non solo una serie di suggerimenti, ma anche l'invito ad utilizzare carta, penna, libri e colori abbandonando, momentaneamente, cellulare, tablet e computer.

Senza demonizzare questi strumenti, che pure possono avere una valenza creativa, è importante che ci si riappropri dei tempi e dei modi della manualità per poter ascoltare le istanze della propria interiorità, ma anche per prestare attenzione ai vari momenti e alle varie realizzazioni: l'immediatezza dei linguaggi e delle informazioni visivo-uditive nelle quali siamo immersi rischia di far perdere di vista elementi preziosi per la nostra capacità espressiva.

A completare e rendere più complesso il discorso, esplicando come la creatività sia importante e preziosa nella vita di ognuno e di come sia importante prendersi degli spazi di libertà assoluta, Viviana Hutter ha pubblicato altri due libri (sempre per Edizioni Didattica Attiva di Torino): **"Scrittura creativa per mamme stressate"**, che punta a disegnare un percorso di riscoperta di sé e di crescita ad un livello migliore, e **"Il mio quaderno della lentezza"** dove, attraverso la presentazione di una serie di input che invitano a leggere, scrivere, disegnare, si riporta l'attenzione su quel bisogno di ascolto di sé e del mondo circostante che spesso viene disatteso, soffocato da rumori e suoni estranei e distraenti.

Non si tratta di intraprendere percorsi intimisti o di autoanalisi, ma di tentare un piccolo gesto rivoluzionario, quello di rimettere al centro della vita l'individuo in tutta la sua interezza e integrità, con il suo bisogno di esprimersi, di comunicare, di farsi conoscere e di conoscere attraverso canali che gli sono propri.

La scuola non serve anche a questo?

Cristina Ansuini, Dottore in Psicologia, Docente presso la scuola "S. Francesco d'Assisi", I.C. Piazza Borgoncini Duca, Roma



La scuola: agenzia formativa o di servizio?

Attori e ruoli nell'educazione odierna

Orizzonte scuola - di Lilla Claudia Patrizia



La mia non vuole essere una disamina di natura sociologica ma una semplice riflessione su un mutamento in corso. È cambiato il ruolo della donna, è cambiato il modello di famiglia, sta cambiando il concetto di educazione e di conseguenza la funzione della scuola. **Stiamo assistendo ad una profonda trasformazione sociale** e non possiamo far altro che prendere atto della direzione perché mi sembra che il traguardo finale non sia ancora del tutto chiaro.

I fatti di cronaca testimoniano un disallineamento tra le due principali agenzie educative, l'istituzione scolastica e quella familiare. Da docente che vive nel quotidiano la faticosa ricerca di un'alleanza con i genitori dei propri alunni, convinta che **solo la corresponsabilità permetta di concertare azioni educative efficaci**, mi chiedo in cosa abbiamo sbagliato, quando abbiamo smesso di essere un riferimento e siamo diventati un "servizio"?

Il patto educativo condiviso da scuola e famiglia mi sembra sia venuto meno. Finché questa alleanza ha funzionato il sistema si è dimostrato valido. Il problema è che negli ultimi due decenni, per una serie di variabili sociologiche, la famiglia è venuta trasformandosi, gli psicologi parlano di "famiglia affettiva". I figli tendono ad essere unici, lungamente attesi a causa delle esigenze professionali, proiettati in un mondo complesso e difficile, da qui l'atteggiamento di iperprotezione dei genitori, che tendono a privarli di regole e responsabilità, il più a lungo possibile per garantirgli un riparo dalla severità della vita.

All'ingresso nell'istituzione scolastica le ansie dell'adulto che lascia per la prima volta il bambino si traducono in una delega, spesso totale. Una cosa che mi sento dire spesso è che sono felici di affidarmi il proprio figlio perché non sanno gestirlo e da quel momento ci penserò io docente a "metterlo in riga". Insegno in una scuola dell'infanzia e i miei scontri con la componente genitoriale si limitano di solito al ruolo della regola nel sottolineare l'importanza della continuità educativa, **regola che non ha solo una funzione sociale ma a questa età è legata anche al contenimento emotivo**, fondamentale per una serena esplorazione del mondo. In genere non ho

difficoltà a creare l'alleanza ma ciò implica un lavoro costante e soprattutto la presa in carico e la cura dell'intero nucleo familiare, non solo del minore.

Da questa consapevolezza è partita la riflessione a voce alta che state leggendo. L'osservazione sistematica delle dinamiche e l'attenzione all'individuo sono strumenti che applico nella pratica quotidiana, ogni qualvolta un genitore varchi la soglia della mia aula. Io sono fortunata, ho modo e tempo per dedicarmi al "governo" delle relazioni, le mie possibilità d'ingaggio non sono mutate nel tempo. Mi chiedo però come questo sia possibile negli altri gradi scolastici. Già nella primaria si richiede agli alunni di recarsi autonomamente a scuola, c'è un servizio comunale di trasporto che si occupa di questo. Ai colloqui con l'insegnante rubati sulla porta si sono sostituiti efficienti registri elettronici, la didattica digitale permette all'alunno di gestirsi senza necessitare di aiuti, d'altra parte i genitori che lavorano non hanno molto tempo da dedicare ai compiti e i nonni, risorsa fondamentale, spesso non hanno le conoscenze per approcciare i nuovi media o utilizzare i device richiesti. Sia ben chiaro che non sto criticando le nuove metodologie, fondamentali per portare all'interno dell'istituzione formativa quelle competenze che finora si sono costruite all'esterno ma divenute ora imprescindibili per gestire la complessità della realtà odierna. Mi sto solo chiedendo se il nuovo sistema che andiamo edificando non stia perdendo di vista la relazione "umana" che si costruiva con il contatto tra docente e genitore, fondamentale per creare la fiducia alla base del patto educativo. E, ancora, se questa richiesta di autonomia che il mondo adulto fa non sia eccessiva.

Il tempo scuola nell'infanzia e nella primaria è spesso di 40 ore settimanali, ben superiore a quello della secondaria, dove forse sarebbe più opportuno, con le adeguate infrastrutture a disposizione per i ragazzi. Ma è giusto chiedere a dei bambini un simile impegno, proprio nella fascia evolutiva in cui la famiglia deve essere più presente ed attenta ai loro bisogni? E dopo otto ore di scuola ci sono le altre attività! Le richieste del MIUR ci parlano chiaramente di una scuola di "servizio" per sostenere le famiglie nell'arco dell'intera giornata, adesso anche in estate, nella cura dei minori.

Mi sembra che questa politica non sia pienamente rispettosa della natura e del ruolo dell'infanzia e depauperi il "peso" dell'agenzia scolastica agli occhi dei genitori, che, dopo aver delegato, pretendono prestazioni rispondenti alle loro aspettative, che non contemplanò ovviamente situazioni problematiche, pena critiche severe se non addirittura "violente" ai suoi "operatori". Quale la soluzione? L'utopia di una classe intellettuale che si prenda cura dei modelli educativi familiari ormai decaduti e di uno Stato che risollevi lo status sociale del docente per ridare credibilità al suo ruolo? Ai posteri l'ardua sentenza...io resto con i miei dubbi e le mie domande.

Lilla Claudia Patrizia, docente della scuola dell'infanzia dell'IC "Anzio I"

BruttoMondo - Un mondo positivo ribaltato

Intervista a Carola Tangari

L'intervista - di Riccardi Barbara



Storie di BruttoMondo

CAROLA TANGARI

Carola Tangari è una ragazza dal sorriso sempre acceso, una mamma e moglie fuori dai canoni con il suo atteggiamento verso la vita di bambina curiosa e divertita vestita da adulta. Carola nasce a Roma nel 1981. Nel 2004 si trasferisce a Parigi, dove frequenta la facoltà di *Science Politique* presso l'Université Paris 8 - Saint-Denis. Nel 2006 consegue in Italia la laurea in Relazioni Internazionali. Nel 2007, dopo il master in giornalismo, inizia una proficua collaborazione con Il Messaggero, volta alla stesura di inchieste per la pagina di cronaca nazionale. Nello stesso anno prende il via il percorso televisivo, che la vede impegnata come autrice e conduttrice di telegiornali e programmi dedicati al teatro e al mondo dell'infanzia. Nel 2016 è tra i fondatori di *Starthink Magazine*, testata giornalistica sul tema dell'Innovazione, di cui è attualmente coordinatrice editoriale.

Che ruolo hanno i libri nella tua vita?

Ho sempre amato rifugiarmi nei libri. I miei preferiti, da piccola, erano quelli che narravano le vicende degli dèi e degli eroi greci. Il primo fu "Storie della Storia del mondo" di Laura Orvieto. Seguirono "Il Ragazzo con la Cetra" di Ezio Savino e "Il Piccolo Principe" di Antoine de Saint-Exupéry, che mi accompagna ancora oggi, con le sue innumerevoli e sempre illuminanti chiavi di lettura. La spontaneità, la magia, i colori di chi è ancora in grado di sognare sono per me costante fonte di ispirazione. A queste meravigliose capacità è dedicato "Storie di BruttoMondo", sull'importanza di saper essere felici.

Come è nata l'idea di scrivere questo libro?

"Storie di BruttoMondo" era un racconto che avevo da tanto tempo nel cassetto, nato un po' per gioco e rimasto chiuso lì fino a qualche mese fa, quando per caso (come spesso accadono le cose migliori,) cercando altri documenti nel caos dei miei scaffali, mi è ricapitato tra le mani. Ho sempre provato un po' di imbarazzo nel condividere i miei scritti, che considero ancora come tante pagine sparse di un immaginario diario. Ma questo testo era diverso: aveva la forma di una favola, il che rappresentava un'ottima "maschera" dietro la quale proteggere il mio mondo, che in ogni caso non volevo dimenticare: un mondo "bambino", fatto di entusiasmo, ottimismo e

capacità di guardare al bello delle cose anche quando tutto intorno il resto sembra crollare. E così mi sono fatta coraggio: ho preso carta e penna, risistemato il testo, buttato giù le illustrazioni e, preso un respiro profondo, cliccato sul tasto "Invia".

Perché BruttoMondo?

Così lo chiamerebbero i benpensanti: un mondo in cui non ci si allinea allo scontento generale, è un mondo disdicevole e inopportuno, un BruttoMondo, insomma, in cui delle "BruttePersone" guardano sfacciatamente sempre in direzione della felicità.

E il tuo mondo è così, sempre felice?

Come tutti ho passato momenti difficili, alcuni molto tristi, altri semplicemente spiacevoli o complicati, ma non ho mai amato crogiolarmi nell'infelicità. Se qualcosa non va provo a concentrarmi sugli aspetti positivi della situazione. Quando ciò non è stato possibile ho aspettato che il tempo facesse il suo corso. Quando non ho più visto vie d'uscita, ho cambiato direzione.

Hai pubblicato il libro dopo essere diventata mamma per la prima volta. Solo un caso?

Forse sì, forse no. Ricordo ancora i primissimi giorni di Cloe: la mia agitazione, le mie paure nell'affrontare quel nuovo ruolo e nel dover ripensare me stessa al di fuori del lavoro che mi aveva caratterizzato nei dieci anni precedenti... e poi lei: la sua espressione compiaciuta e beata, il suo sorriso mentre dorme sul mio petto soddisfatta, paga dell'odore della mia pelle e di quel poco di latte che è riuscita finalmente ad assaggiare. I bambini possono insegnarci molto sulla felicità. Per loro è una tendenza naturale. Poi, crescendo, ci insegnano ad essere ragionevoli e così cominciamo a pensare che la felicità dipenda da ciò che accade o non accade, da qualcosa che è fuori di noi e spesso al di fuori della nostra portata. Come diceva Antoine de Saint-Exupéry: "Tutti i grandi sono stati bambini una volta, ma pochi di essi se ne ricordano". Beh, io spero che Cloe da grande non lo dimentichi. Diciamo che ho messo lì un promemoria...

Grazie Carola per la carica che arriva dal tuo modo di scrivere, una scrittura per piccoli e grandi che insieme possono condividere un percorso di consapevolezza su come le cose possono cambiare, perché è importante come si guardano. "BruttoMondo" insegna a ribaltare le situazioni per poter riuscire a superare problemi ed ostacoli, in una visione positiva e costruttiva: una lettura per sfatare le brutture che arrivano da una società lagnosa e distruttiva, una visione di come le cose possono accadere, basta...crederci!

E' possibile consultare l'anteprima gratuita di "BruttoMondo" accedendo al seguente link: <http://amzn.eu/cfoEKQw>

Barbara Riccardi, docente I.C. "Padre Semeria" di Roma, Global Teacher Prize, Counsellor della Gestalt Psicossociale e Giornalista pubblicista

